

CXXVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 1966

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Congedi	2501
Mozioni concernenti l'iniziativa politica del voto al Parlamento (Continuazione della discussione congiunta):	
MELIS PIETRO	2501
PAZZAGLIA	2504
SANNA RANDACCIO	2508
FLORIS	2512
LIPPI SERRA	2516

La seduta è aperta alle ore 10 e 10.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Defraia ha chiesto 15 giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta delle mozioni Cardia - Zucca - Cabras - Congiu - Birardi - Melis Pietrino - Sotgiu - Torrente - Raggio - Nioi - Manca - Atzeni Angelino - Atzeni Licio - Pedroni - Melis G. Battista sull'iniziativa politica relativa all'ordine del giorno-

voto al Parlamento; Melis Pietro - Floris - Ghinami - Branca sugli sviluppi conseguenti alla presentazione del voto alle Camere; Pazzaglia - Lippi - Marciano - Foïs sulle richieste ed esigenze di cui al voto alle Camere.

L'onorevole Melis Pietro, in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la mozione numero 13.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non dobbiamo commettere l'errore, grave a mio parere, di rimettere in discussione il contenuto del voto presentato al Parlamento da questo Consiglio. Deve essere chiaro a tutti che le motivate richieste in esso formulate mantengono la loro piena e permanente validità, e sono per il popolo sardo irrinunciabili: obiettivo, quindi, di una lotta che intendiamo portare avanti senza incertezze, forti del nostro buon diritto sul piano della giustizia e forti della garanzia costituzionale rappresentata dall'articolo 13 dello Statuto speciale, nonché dalle norme vincolanti della legge 588. Il nostro dibattito deve dunque incentrarsi non già sul voto, ma sulle vicende che ne hanno impedito finora l'accesso alle Camere, cui esso era ed è destinato, e sui modi attraverso i quali, nella presente situazione, può giungervi.

Tale situazione è, in verità, paradossale. Una legge costituzionale conferisce a questa assemblea il diritto di presentare voti al Parlamento, ma una lacuna regolamentare pone nel nulla

quel diritto, giacchè i regolamenti delle due Camere non prevedono una procedura per l'ingresso e la discussione in aula di un documento di questa natura. Cioè, dal 1948 ad oggi, nè maggioranza nè opposizioni nei due rami del Parlamento, e in questo Consiglio, hanno avvertito l'esigenza di promuovere una disciplina regolamentare della materia. L'esigenza è ora esplosa in termini per noi quasi drammatici. Il nostro voto, con la sua carica contestativa e rivendicativa, voce solenne, rappresentativa delle attese e delle ansie di tutto un popolo, è costretto a una anticamera mortificante, peggio, a cercare vie tortuose, soluzioni di ripiego affidate alla buona volontà di singoli parlamentari o di Gruppi, per giungere alla valutazione ed alla deliberazione delle massime assemblee rappresentative del Paese, che ne sono, esse sole, le destinatarie dirette. Ecco perchè la nostra mozione, come prima e fondamentale istanza, affida al Presidente del Consiglio che, con una sensibilità che lo onora e ci onora, ha già posto in termini pertinenti il problema, il compito di proseguire, assistito dalla delegazione consiliare, l'azione già intrapresa perchè il voto del Consiglio superi le remore procedurali e giunga, per la via maestra postulata dall'articolo 51 dello Statuto speciale, davanti alle Camere.

Io mi permetto di suggerire in questa sede uno schema di norma regolamentare che può essere sottoposta, salva la valutazione del nostro Presidente e del Consiglio, alla Presidenza dei due rami del Parlamento, norma estremamente semplice: «I voti presentati ai sensi dell'articolo 51 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, sono iscritti all'ordine del giorno della prima seduta successiva alla data della presentazione e sono discussi con la procedura prevista per le mozioni». Nient'altro. Si parla, nello stesso articolo 51, della facoltà del Consiglio di presentare anche proposte di legge, ma la materia, evidentemente, è stata ritenuta sufficientemente chiara per l'ingresso in Parlamento giacchè proposte di legge del Consiglio regionale sono state discusse e, talvolta, approvate dalle due Camere. L'approvazione di una norma cosiffatta può essere promossa e realizzata nel giro di pochi giorni.

E' vero — ce ne rendiamo conto — che le Camere sono, in questo momento, impegnate in discussioni di fondamentale importanza; ma è pur vero che si tratta, nel caso specifico, di riparare a una negligenza di quasi vent'anni, e che la posta in gioco è, per la Sardegna, anch'essa di fondamentale importanza. Non dubitiamo, comunque, che il Presidente del Consiglio e la delegazione consiliare, che riteniamo saranno investiti dal voto del Consiglio per questo compito, valuteranno le possibilità e le opportunità del momento. Certamente il problema non è formale, ma sostanziale. Riprendiamo brevemente l'*iter* fin qui seguito dal voto del Consiglio. I Presidenti delle due Camere lo hanno preso in consegna, ma non hanno potuto portarlo in aula per le già indicate ragioni regolamentari.

Il Presidente della Commissione bilancio e programmazione della Camera, con un atto di buona volontà, accetta di ascoltarne una illustrazione autorevolmente fatta dal Presidente della nostra assemblea e dalla delegazione consiliare; ma, per le stesse ragioni, non può sottoporlo alla Commissione impegnata proprio nella discussione del piano quinquennale nazionale, cui il nostro voto faceva e fa espresso riferimento.

Questa situazione, che ho definito paradossale, ci ha colto di sorpresa? I colleghi comunisti — me lo consentano —, che denunciano la reiezione in Commissione bilancio di una loro proposta di emendamento intesa ad inserire nel piano nazionale un riferimento al voto consiliare e ad introdurre il voto stesso come allegato al piano, dimenticano che nella riunione dei parlamentari sardi svoltasi nella mattinata del 4 luglio scorso su iniziativa di questo Consiglio, il loro rappresentante, l'onorevole Laconi, apprezzato specialista in questioni regolamentari e procedurali, aveva espressamente prospettato e motivato la difficoltà di far giungere e discutere in aula il voto come tale, e suggerito, come soluzione, la presentazione da parte dei vari schieramenti di mozioni atte a provocare l'espressione di volontà del Parlamento sul contenuto del voto del Consiglio.

Su tale soluzione fu raggiunto in quella sede un accordo e i parlamentari sardi dei sin-

goli Gruppi politici si regolarono in conformità, presentando, appunto, interpellanze e mozioni riferite al voto consiliare. E' evidente, allora, il tentativo di strumentalizzare a fini di parte una situazione già scontata, perchè riconosciuta dalla loro stessa parte politica come insuperabile finchè dura la presente carenza regolamentare. Il che è pure ampiamente dimostrato dal fatto che alle obiezioni del Governo, in sede di Commissione bilancio, i rappresentanti comunisti non hanno insistito perchè la loro proposta venisse messa ai voti.

In una questione di tanta importanza non è lecito indulgere a tentativi di speculazione; dobbiamo invece esaminare responsabilmente i problemi posti dalla situazione. Essi sono molti e gravi. L'operato della delegazione consiliare e i suoi contatti con la Commissione bilancio del Senato e della Camera non sono stati del tutto infruttuosi. Mi riferisco al comma aggiuntivo inserito nel paragrafo 13 del testo unificato del piano nazionale, relativo allo specifico programma delle aziende a partecipazione statale per la Sardegna; e a quello del paragrafo 2, secondo il quale «le direttive fondamentali dell'intervento del piano nazionale, per quanto riguarda la Sardegna, si atterranno alle indicazioni contenute nel piano della Sardegna approvato dalla Regione e dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno».

Ma, onorevoli colleghi, non dobbiamo farci illusioni. Norme programmatiche come quelle concernenti gli obblighi delle partecipazioni statali verso la Sardegna non sono nuove e, certo, rispetto ad esse, più solenne, più vincolante avrebbe dovuto essere nella sua non equivoca formulazione l'articolo 2 della legge 588: il che non ha impedito che le norme programmatiche, ribadite da disposizioni imperative del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, e legge 588 rimanessero fin qui inoperanti di fronte alla impassibile aridità e inerzia di quel Ministero. L'adeguamento, programmaticamente definito e disposto, delle direttive del piano nazionale, per quanto riguarda la Sardegna, alle indicazioni del piano regionale, costituisce indubbiamente una conquista di rilievo, rappresentando riconoscimento, da noi sempre rivendicato, della preminente e prioritaria compe-

tenza della Regione in materia di programmazione.

Ciò non toglie che l'emendamento approvato debba essere da noi considerato, come è espressamente dichiarato nella nostra mozione, del tutto insoddisfacente; e ciò per un duplice ordine di motivi, egualmente rilevanti e gravi. Anzitutto: in relazione al Piano quinquennale regionale la dizione adottata nell'emendamento è generica, estremamente generica e vaga, e, a nostro giudizio, francamente equivoca. Le indicazioni del Piano regionale in esso richiamate, o sono espressamente definite nei loro termini qualitativi e quantitativi, o significano poco meno che niente. Nessuno può illudersi di giocare o giocarci sulle parole.

Il nostro piano quinquennale prevede interventi e correlativi mezzi finanziari commisurati alle risorse in quel momento considerate disponibili ed ai parametri di intervento dello Stato tradizionali nei riguardi della Sardegna. O quelle indicazioni sono rispettate integralmente nei mezzi necessari e nei fini o i pur limitati obiettivi enunciati nel piano quinquennale regionale sono destinati a rimanere in gran parte sulla carta.

Secondo aspetto, ancor più gravemente negativo: la Commissione bilancio della Camera, approvando l'emendamento aggiuntivo al paragrafo 2, or ora ricordato, ha ritenuto di avere con ciò accolto (e cito testualmente) i contenuti dell'ordine del giorno-voto approvato dal Consiglio regionale sardo. E' vero esattamente il contrario. L'ordine del giorno-voto, come espressamente detto nella premessa al piano quinquennale, e ribadito nel voto medesimo, parte dalla constatata e conclamata insufficienza del piano a realizzare gli obiettivi dell'articolo 13 dello Statuto e i fini della legge 588. Perciò, formula una articolata e motivata serie di richieste destinate a integrare il piano per adeguarlo a quegli obiettivi ed a quei fini. La Commissione e il Governo, ritenendo assorbiti i contenuti del voto nel richiamo alle indicazioni del piano regionale, hanno in realtà dissatteso il significato sostanziale del voto. Questo deve essere detto con estrema chiarezza a chi è in buona fede, e con estrema fermezza e durezza a chi in buona fede non è.

Ritorniamo, dunque, al problema iniziale: per quali vie queste cose possono essere dette nella sede cui erano e sono destinate, in quali forme, cioè, le rivendicazioni della Sardegna, contenute nel voto, possono essere portate alla valutazione e decisione delle Camere? Se, come io e il mio Gruppo auspichiamo, si realizza con carattere d'urgenza la modifica che è necessaria ai regolamenti delle due assemblee parlamentari, la voce della Sardegna vi giungerà nelle forme costituzionali dell'articolo 51 dello Stato e nella sua integrità e solennità. In caso diverso, si dovrà ripiegare sulle mozioni e interpellanze parlamentari e sugli emendamenti al piano nazionale presentati ad opera di Gruppi e di singoli, e promuovere per questa via il dibattito e le decisioni che, in ogni caso, abbiamo il diritto e il dovere di esigere.

A questo punto — ed io concludo, essendo riservato ad altri di esaminare altri aspetti dei problemi connessi a questa discussione — a questo punto, in un caso e nell'altro, non possiamo, come sardisti, di fronte alla gravità del momento, non sottolineare che la nostra fiducia sui risultati è pesantemente infirmata dallo svolgersi di eventi che minacciano di confermare le dolorose esperienze costantemente sofferte dal popolo sardo nel passato antico e recente. Non basta, onorevoli colleghi, raggiungere in questa sede solidarietà unitarie della rappresentanza politica, se le decisioni fondamentali devono essere assunte a livello nazionale di Parlamento e di Governo, ove le solidarietà troppo spesso si sfaldano e frantumano. La carica meridionalista della democrazia repubblicana si è, per generale e sofferta ammissione, molto attenuata. Onorevoli colleghi del Gruppo comunista, si è attenuata anche nel vostro partito, se è vero che alla radice della frana che, in qualche misura, si va verificando all'interno del P.C.I. nel Mezzogiorno, in Calabria, vi è secondo dichiarazioni di vostri dirigenti o dirigenti dissidenti, ma vostri dirigenti fino a ieri, la perduta carica meridionalista del partito comunista. Dico questo — è chiaro — soltanto in riferimento all'intervento per molti aspetti apprezzabile, motivato e documentato, ma estremamente duro e talvolta ingiustamente duro verso la maggioranza di questo

Consiglio, che ieri ha svolto l'onorevole Congiù; ma riguarda comunque tutti gli schieramenti politici, nessuno escluso. Esplodono fino ai tumulti di piazza le rivendicazioni di regioni che le plebi meridionali e sarde considerano e definiscono privilegiate, e che tali sono rispetto ai livelli di reddito, di occupazione, di cultura, di civiltà del Mezzogiorno e della Sardegna.

Le risorse globali — è un antico discorso che io più volte ho ripetuto in quest'aula — le risorse globali sono limitate, non sono dilatabili a volontà. Non si può pretendere di soddisfare nello stesso tempo tutti, e dappertutto; non si può pretendere, per esempio, a Trieste di soddisfare Trieste contro Genova, e a Genova, Genova contro Trieste. Nè pretendere di soddisfare Genova e Trieste insieme, e insieme il Mezzogiorno e la Sardegna. Moglie ubriaca e botte piena non si conciliano, secondo la saggezza popolare.

E' questa la tragedia antica del popolo sardo, classico vaso di coccio costretto a viaggiare con vasi di ferro. Ecco perchè il nostro appello è rivolto a tutti, e prima di tutto a quanti qui rappresentano schieramenti politici nazionali. Noi siamo certi della vostra buona fede, del vostro fervore di Sardi pensosi e preoccupati che la rinascita sarda non sia un fallimento. Ma occorre che in sede nazionale, dove della rinascita sarda, in definitiva, si decide, come è dimostrato dai fatti, si abbia il coraggio di scelte prioritarie atte a riequilibrare con giustizia il corpo sociale del Paese, la sua economia, la sua civiltà. E le scelte comportano sacrifici, impopolarità, perdite dolorose di consensi e di voti. Ma se non si percorre questa via, noi perdiamo il nostro tempo in sterili polemiche, e la Sardegna è ancora una volta sconfitta. (*Consensi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pazzaglia, in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la mozione numero 15.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito, secondo noi, dovrebbe svolgersi tenendo conto della situazione nella quale ci troviamo e senza riportare

la discussione su temi che ormai sono già acquisiti al Consiglio; deve tendere invece a fare il punto della situazione e a trovare le soluzioni adeguate. La verità è che noi siamo di fronte, in questo momento, a scarsi, per non dire a scarsissimi, risultati dell'azione svolta a seguito dell'ordine del giorno contenente i voti al Parlamento, siamo di fronte a difficoltà procedurali per la discussione dei voti stessi nelle due aule del Parlamento, siamo di fronte alla sostanziale incapacità della Giunta di ottenere dal Governo l'accoglimento delle richieste della Sardegna, siamo di fronte quindi alla necessità di prendere atto di queste tre situazioni per portare avanti, a mio avviso (e cercherò di dimostrarvene le ragioni) le nostre rivendicazioni con gli strumenti che la esperienza di questi ultimi mesi ci ha indicato come i più idonei.

In realtà, che cosa è avvenuto? Che i due emendamenti approvati dalla Commissione bilancio e programmazione della Camera costituiscono il solo risultato finora ottenuto. Vedremo se di risultato positivo si può parlare. Eppure l'azione da parte nostra non è mancata: non dimentichiamo la riunione con i rappresentanti dei partiti al Parlamento, la riunione solenne tenutasi successivamente in quest'aula, l'azione presso gli organi parlamentari condotta dalla Presidenza e dai rappresentanti di tutti i partiti e non dobbiamo sottovalutare, per il peso politico che hanno, i coraggiosi e decisi interventi del Presidente del Consiglio regionale, che hanno veramente interpretato le esigenze del popolo sardo.

E' rimasto tutto come prima? Formalmente no: l'azione del Consiglio ha prodotto qualcosa; cioè, come dicevo poc'anzi, i due emendamenti, l'approvazione dei quali, da parte di chi tiene conto che le premesse del piano quinquennale sardo contengono richieste analoghe a quelle contenute nell'ordine del giorno-voto, e che tale piano ha avuto la approvazione del Comitato dei Ministri, potrebbe far confidare in qualche modificazione sostanziale della situazione. Ma, ad un attento esame, le cose, a mio avviso, appaiono in termini completamente diversi. Gli emendamenti approvati in sede di esame e di approvazione del piano quinquenna-

le nazionale altro non è che quanto già è contenuto nelle leggi nazionali e quanto è contenuto nelle leggi costituzionali. Niente di più. Anzi, direi che dicono qualche cosa di meno di quello che è già scritto nelle leggi costituzionali e nelle leggi ordinarie dello Stato. Se teniamo conto di questo aspetto, come ha ammesso e riconosciuto la stessa mozione della maggioranza e come ha detto il collega che mi ha preceduto, si deve ammettere che nel piano nazionale non sono contenute precise, concrete disposizioni e indicazioni delle direzioni nelle quali deve operare lo Stato qui in Sardegna; non sono cioè contenute precise e concrete disposizioni tali da garantirci la possibilità di portare fuori dalle secche, nelle quali oggi si trova, il Piano di rinascita della Sardegna.

Nel momento in cui vengono fatte generiche promesse attraverso gli emendamenti, continua l'inadempimento del Governo e ciò in presenza di obblighi legislativi ancora più chiari di quelli contenuti nel programma nazionale «emendati». Ci siamo scontrati con la volontà governativa in tante occasioni, e abbiamo sempre constatato (dacchè è stata approvata la legge 588) che essa si esprima nel non adempiere agli impegni nei confronti dell'Isola. E' sulla volontà governativa che noi dobbiamo agire; non altro risultato dobbiamo ottenere, se non modificare la volontà governativa per quanto attiene agli interventi in Sardegna.

Io posso anche condividere la tesi di chi auspica, di chi pensa che in pochi giorni si possa approvare una modifica dei regolamenti delle due Camere. Ma in realtà, nel momento in cui discutiamo, ci troviamo di fronte a difficoltà di carattere procedurale che privano il «voto» della efficacia di strumento per l'apertura di un dibattito che gli è propria. Le difficoltà, io dico, sussistono tuttora e forse nei prossimi giorni ci saranno ancora, e neppure le mozioni, che potevano apparirci utili alcuni mesi fa, supereranno, in concreto, tali difficoltà. Quando è che ci apparivano utili le mozioni? Ci apparivano utili quando si riteneva che il piano nazionale potesse essere approvato attraverso mozioni. Si pensava da parte di tutti che, quanto meno, le mozioni interessanti il piano nazio-

nale, per i suoi riflessi nei confronti della Sardegna, sarebbero state abbinate nella discussione alla mozione base, che doveva essere quella di approvazione del piano stesso. Ma oggi la strada è stata scelta. Le difficoltà di carattere costituzionale sono state, con formule molto generiche, superate attraverso la indicazione nell'articolo 3 (testo della Commissione) del disegno di legge relativo all'approvazione del Piano quinquennale nazionale. E' stato rinviato alla futura legislazione l'esame delle decisioni in ordine al coordinamento con le iniziative regionali.

Oggi è stata scelta la strada della legge e c'è da attendersi, per rimanere su un piano di realismo, per parlare di cose concrete, che le mozioni non troveranno modo di essere discusse prima o contemporaneamente alla decisione sul piano quinquennale di sviluppo. Si potranno presentare ordini del giorno, questo sì; in relazione a qualunque dibattito si possono presentare ordini del giorno al Parlamento. Qualche parlamentare potrebbe presentare un ordine del giorno che contenga le nostre richieste, ma siccome abbiamo premesso (per lo meno io ho premesso) che è sulla volontà governativa che dobbiamo agire (in modo da stabilire impegni precisi e concreti che impediscano l'evasione degli obblighi già stabiliti dalle leggi costituzionali e ordinarie), data la scarsa fiducia che io nutro sull'adempimento agli ordini del giorno, ho il timore che questa strada consentirebbe al Governo di dire: «accetto l'ordine del giorno», per poi continuare a non adempiere gli impegni. Cioè, questi ordini del giorno non servirebbero a modificare la linea politica attuale. Siccome sono convinto che il nostro sistema è basato sui partiti, io credo che si possa dire, anzi sono convintissimo che si debba dire, che la volontà politica del Governo altro non è che la volontà politica dei partiti che il Governo compongono...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Siccome poi quei partiti sono legati agli industriali...

PAZZAGLIA (M.S.I.). Questo discorso, onorevole Zucca, mi consentirà di evitarlo in questa sede.

Dirò di più (e non è la prima volta che lo sostengo): l'autonomia, in sostanza, altro non è, nella realtà di oggi, che un rapporto gerarchico fra gli organi centrali e gli organi periferici di partito. Non è la prima volta che sorgono dissensi fra gli organi locali e gli organi centrali dei partiti di maggioranza. A ciò io riduco la famosa politica contestativa nei confronti dello Stato. Farei torto alle persone, e muoverei certamente accuse infondate, se dicessi che gli uomini della maggioranza in Sardegna non vogliono ottenere i risultati che l'ordine del giorno-voto ha posto. Farei torto anche alla loro intelligenza se pensassi cose del genere, perchè mi rendo conto, e ciascuno di noi si rende conto, che non sarebbe, non solo onesto, ma neppure intelligente, non volere certi risultati che politicamente sarebbero anche utili alle parti che li sostengono. Quindi non lo penso e non lo affermo. Penso, però, che ad essi manchino due cose: la forza politica e il coraggio politico per ottenere questi risultati.

Io credo che la debolezza politica di questa Giunta si debba ricercare nel suo atto di nascita. Io non voglio anticipare un discorso che faremo a tempo debito, onorevoli colleghi, però credo di dover accennare che solo l'accordo per il potere tiene uniti i partiti qui alla Regione come, probabilmente, fuori della Regione. Per risolvere il problema del potere si è dovuta prospettare la creazione di due nuovi Assessorati; oggi tale problema sta creando le premesse di una crisi e si ha sensazione della sostanziale instabilità della Giunta e del fatto che essa è impegnata in problemi diversi da quelli delle rivendicazioni. Ciò la pone, non di fronte al Consiglio soltanto, ma direi soprattutto di fronte ai partiti della coalizione in una posizione di debolezza che la indica capace di accettare, anzi di subire, tutte le situazioni. Quando poi si accettano compromessi di questo genere per il potere, soltanto per il potere, si dimostra di non avere il coraggio sufficiente per altre battaglie. E lo si nota questo in tanti atti, onorevoli colleghi, fra i quali il più evidente (tipico del centro-sinistra) è quello di rinunciare alla battaglia contro l'opposizione delle sinistre per ricercare sempre intese con esse.

Manca il coraggio, quindi, di dire la verità sulla politica economica del centro-sinistra, e quando si ha il coraggio di dirlo, manca quello di trarne le dovute conseguenze. La situazione sarda è infatti la conseguenza della politica economica del centro-sinistra. Le responsabilità del Governo e della politica di centro-sinistra non possono essere coperte con il silenzio e con l'accettazione sostanziale o l'approvazione formale di esse. Non si tratta di considerazioni del solito oppositore al centro-sinistra; vi cito un esempio della critica aperta e non conseguente: un discorso, recentissimo, di uno dei più noti fautori del centro sinistra e dei più autorevoli interpreti della politica economica. Egli dice: «Quando si dichiara che gli investimenti si sono accresciuti in misura inferiore al previsto e i consumi in misura superiore; che la pubblica amministrazione, cui spetta di correggere questo divario, ha contribuito invece ad aggravarlo con una espansione delle spese correnti e col rendere possibile l'ampliamento del reddito privato non tassato; quando si dichiara il preoccupante deterioramento dei bilanci della pubblica amministrazione centrale e periferica, insieme a un aumento non necessario e non produttivo dei dipendenti della pubblica amministrazione medesima; quando si afferma che nel Mezzogiorno si è verificata una ulteriore flessione degli investimenti e si conclude che, se la disoccupazione non è aumentata, l'occupazione non è cresciuta; quando tutti questi gravi fenomeni, complessivamente opposti agli scopi della programmazione, sono messi in luce, è lecita la domanda su che cosa sia consistita l'azione pubblica di guida, di propulsione, di correzione, insomma l'azione di "piano" che la politica di centro-sinistra perseguiva. E poichè, già nella relazione previsionale dell'anno scorso, si ponevano all'azione pubblica scopi ben precisi che essa non ha affatto realizzato, sono leciti molti dubbi e gravi perplessità per l'avvenire quando si consideri che siamo a quasi cinque anni dalla nascita del primo governo di centro-sinistra».

Questo discorso sembrerebbe il discorso di un oppositore, forse non di un oppositore di destra; invece, è il discorso del segretario del partito repubblicano, onorevole La Malfa. Eviden-

temente non ho bisogno di aggiungere altre considerazioni per affermare che in realtà bisogna avere il coraggio di dire che i mali della Sardegna hanno origine dalla politica di centro-sinistra, della quale abbiamo alcuni esempi (che ha ricordato anche il collega Melis, pur non assumendo certamente atteggiamenti di critica) in ciò che riguarda le partecipazioni statali, dalle quali noi attendiamo tanto.

Siamo quindi di fronte a una Giunta regionale che non ha il coraggio di assumere gli atteggiamenti necessari nei confronti del Governo, per cui, mi consentano di dire i colleghi della maggioranza che nessun nuovo termine, contestazione, politica contestativa o simile, riesce a coprire la verità di una mancanza di iniziativa politica. Ciò ci impone, oggi, dopo questi mesi di risultati così scarsi, la ricerca degli strumenti idonei per superare gli ostacoli procedurali e per imporre precise scelte sul piano della politica economica e sociale a favore della Sardegna.

Dirò subito che non ho assolutamente intenzione di sostenere che noi non dobbiamo chiedere che gli ostacoli procedurali vengano superati; anzi, nella nostra mozione, abbiamo ribadito la esigenza di eliminare questi ostacoli; ma, se esistono e se non vengono superati, dobbiamo trovare egualmente una soluzione. Io vi chiedo: vogliamo trovare questa soluzione insieme? La strada che abbiamo scelto noi del Movimento Sociale Italiano (e probabilmente qualche collega presente alla riunione presso la Commissione bilancio ricorda la tesi che fu sostenuta dal presidente del nostro Gruppo alla Camera) per realizzare il risultato di un impegno preciso e concreto nei confronti del Governo è quella degli emendamenti al programma nazionale che riproducono il contenuto del voto, dato che difficoltà procedurali non ne consentono l'esame. Dirò di più: noi avevamo anche la possibilità nei giorni scorsi di assumere una iniziativa nostra. L'avremmo potuta sfruttare su un piano propagandistico, magari attribuirci il merito di una iniziativa di questo genere; ma quando si è imboccata una strada tutti assieme, la nostra correttezza ci impone di modificare la rotta, se sia necessario, per lo meno dopo aver preavvisato che quella segui-

ta assieme non ci sembra la più adatta. Ed è per ciò che formuliamo qui la proposta di presentare emendamenti e la presentiamo a tutti perchè ci interessa che si realizzi il risultato più facilmente realizzabile (nessuno di noi se lo nasconde) con la intesa di tutti. Proponiamo la strada degli emendamenti perchè essa ci fa superare le difficoltà procedurali ed elimina le discussioni ulteriori. Vi sono emendamenti che noi possiamo preparare nel giro di poche ore. Proponiamo con la nostra mozione una strada nuova senza volere per ciò mettere nel nulla quello che è stato fatto fino ad oggi. Vogliamo sostanzialmente prendere atto di quello che è stato fatto fino ad oggi e deciso e cercare di giungere in porto attraverso un altro strumento, che potremo anche scegliere in via alternativa con quelli già scelti, riservandoci di utilizzarlo se la ulteriore iniziativa che la Giunta o il Consiglio vorranno assumere non sortiranno gli effetti sperati. Io sono convinto che questa è la strada che può portare a risultati più precisi e più concreti, anche perchè di fronte ad emendamenti precisi ognuno dovrà assumere le proprie responsabilità.

Quando un ordine del giorno non può essere inserito nel testo di un programma per ragioni procedurali, c'è la scappatoia dell'emendamento generico; quando un ordine del giorno non può essere discusso, c'è la scappatoia dell'affidamento generico; ma quando i parlamentari dovranno decidere su emendamenti precisi, allora non ci sarà più la scappatoia della questione procedurale o della difficoltà di inserimento. Il Consiglio dovrebbe impegnarsi e farlo unitariamente così come abbiamo camminato sino ad adesso; noi abbiamo rinunciato ad una possibilità di iniziativa per un dovere nei confronti dei colleghi coi quali avevamo percorso un tratto di strada; siamo disposti anche a concordare una soluzione di questo genere.

La Giunta deve però assumersi la responsabilità di far accettare dal Governo gli emendamenti che la Commissione rinascita potrà predisporre e far presentare attraverso i Gruppi parlamentari alla Camera. Quel compito non è del Consiglio; qui non è possibile confondere, e non dobbiamo confondere nell'interesse di tutti, della Giunta e nostro, le responsabilità e

le linee di azione che dobbiamo seguire, la Giunta nei confronti dell'organo esecutivo, il Consiglio nei confronti dell'organo politico. Saremo lieti se la Giunta potrà ottenere il risultato che noi riteniamo molto improbabile, ma che ci interessa, perchè ci interessa, come Sardi, che i problemi della Sardegna vengano avviati a soluzione e quindi risolti nei termini di tempo che i nostri programmi stabiliscono. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. Dovrebbe essere illustrata ora l'interpellanza numero 69.

NIOI (P.C.I.). Si intende già illustrata.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sanna Randaccio per illustrare la sua interpellanza.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio discorso, che non ho scritto, e di cui quindi mi auguro che l'abilità dei nostri resocontisti colga il filo, conterà di due parti: una che riguarda il contenuto delle mozioni sul voto, alle quali è stato abbinato lo svolgimento della nostra interpellanza; l'altra relativa alla interpellanza dell'onorevole Congiu, che, praticamente, riflette la risposta data dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il 5 agosto sulle modalità di approvazione del piano quinquennale e dei piani esecutivi.

Questa discussione, che per me è vitale sia sotto il profilo politico che sotto quello tecnico, disgraziatamente si svolge all'insegna del più assoluto disinteresse del Consiglio. E' una situazione deludente. Molte volte ci si prepara a parlare, poi ci si chiede se valga la pena veramente di approfondire i problemi, di perdere tempo di fronte al muro compatto di assenteismo della maggioranza, che lascia solo un sia pure selezionato e sceltissimo campionario dei Gruppi che la rappresentano. Naturalmente la risposta a questo interrogativo è data solo dalla coscienza nostra: noi intendiamo fare il nostro dovere, discutere coscienziosamente i problemi ricercando non il successo politico, ma il modo di concorrere alla loro soluzione indi-

pendentemente da quello che può essere il risalto che viene dato alle nostre parole.

Il primo interrogativo che si pone è questo: noi siamo andati a Roma e abbiamo avuto un colloquio con la Presidenza della Commissione bilancio, più propriamente con l'onorevole Orlandi e con l'onorevole Amendola; è stato un successo o è stato un insuccesso? Io dico che, soprattutto, sotto il profilo del contatto psicologico, sotto il profilo di una necessaria prospettazione diretta dei problemi, è stato un successo. E devo dare atto a tutti quelli che sono intervenuti, e particolarmente al Presidente del Consiglio, di avere posto in una sintesi precisa i problemi più vivi.

Io voglio ricordare che il Presidente, all'inizio di quella riunione, dopo un felice intervento concludeva richiamando l'attenzione, indipendentemente dalla forma con cui queste richieste potevano essere esaudite, su talune fondamentali richieste che intitolava: richieste sarde irrinunciabili. Erano un programma speciale per la Sardegna del Ministero delle partecipazioni statali (riferendosi all'emendamento presentato dal Presidente della Giunta regionale); la necessità di tariffe speciali dell'ENEL, per favorire le attività industriali; l'assegnazione del 60 per cento degli interventi del piano nazionale al Mezzogiorno e, possibilmente, una quota determinata per la Sardegna; l'intervento dello Stato per rendere efficienti i porti e gli aeroporti della Sardegna (ponendo in rilievo che la loro situazione è oggi inferiore a quella del 1940); l'abolizione delle zone salariali e perequazione dei salari; la possibilità per la Regione di presentare proposte al Governo in ordine alla rinascita ed all'applicazione della programmazione alla Sardegna.

Il Presidente concludeva, interpretando il sentimento unanime della delegazione, che si doveva sottolineare il fatto che da parecchi anni la Regione Sarda non riusciva più a valersi dell'articolo 8 dello Statuto per piani particolari di opere pubbliche finanziati dallo Stato e dalla Regione.

L'aver quindi impostato chiaramente il contenuto delle fondamentali e preliminari esigenze per avviare a soluzione il problema della rinascita sarda, direttamente comunicando con

un autorevole protagonista della programmazione, il Presidente della Giunta del bilancio, è stato secondo me un successo.

Se però da questo profilo del contatto umano e diretto noi passiamo al concreto, purtroppo dobbiamo fare le più ampie riserve. Debbo innanzitutto chiarire che nella mia interpellanza temo di essere incorso in una imprecisione tecnica, che desidero immediatamente rettificare. Leggendo la lettera del Presidente della Commissione bilancio (comunicataci in data 7 ottobre dal Presidente del Consiglio regionale) io avevo tratto la convinzione che si riconoscesse, almeno per le direttive di orientamento, valore legislativo al piano sardo. Una lettura più attenta mi ha convinto o, per lo meno, mi ha fatto temere che l'inciso «valore legislativo» debba riferirsi (e prego il Presidente della Giunta, con la sua alta autorità, di dare una sua interpretazione) al programma di investimenti delle partecipazioni statali per la Sardegna, per quanto concerne i punti che sono stati legislativamente, ma nel programma nazionale, riconosciuti.

Questo è il problema centrale che, secondo me, il Consiglio dovrebbe affrontare, non per risolverlo, ma per studiarlo con la necessaria attenzione. Io penso che non sarebbe nè tempo nè denaro sprecato affidare ad esperti lo studio (il problema per me non è ancora ben chiaro) del modo in cui la legge 588 completi e dia rilievo costituzionalmente apprezzabile al precepto contenuto nell'articolo 13 dello Statuto sardo.

Io ho sostenuto, davanti alla Commissione bilancio, e mi pare che il Presidente Orlandi ne sia rimasto impressionato, la tesi (che, però, debbo riconoscere, può parere ardita) che i piani, sia il dodecennale che gli altri pluriennali e annuali (che hanno come origine il precepto costituzionale dell'art. 13, e che poi si plasmano attraverso la formulazione legislativa della Regione e la approvazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno), una volta approvati debbano essere considerati come leggi; e che quindi nel mosaico di interventi della programmazione nazionale, quella particella costituita dal programma per la Sardegna debba essere incastrata così com'è, adattando alle di-

mensioni di questo programma regionale (che non è un programma regionale ordinario, ma nasce da un impegno costituzionale) un valore legislativo.

Tutta la difficoltà di organizzare la nostra opera, le nostre richieste (emendamenti, ordini del giorno) nasce proprio da questa ancora non precisa definizione della portata giuridico-costituzionale del piano pluriennale e dei piani annuali sardi in relazione alla programmazione nazionale.

Questa tesi non è stata evidentemente condivisa dalla Commissione bilancio. Inoltre se voi leggete la mozione democristiana, onorevoli colleghi, vedrete ad un certo punto che essa «impegna il Governo della Repubblica a predisporre sollecitamente, di concerto con la Regione Sarda, quei provvedimenti che consentano la tempestiva e totale messa in opera nei suoi contenuti qualitativi e quantitativi del piano quinquennale». Qualitativi e quantitativi dunque.

La delusione che io provo a leggere più attentamente la lettera del Presidente della Commissione bilancio in definitiva è proprio questa: che in essa si riconosce che le direttive fondamentali dell'intervento, per quanto riguarda la Sardegna, si atterranno alle rivendicazioni contenute nel Piano approvato dalla Regione, ma per quanto riguarda le dimensioni quantitative non c'è una parola; anzi, si nota una cautela che trova poi spiegazione nella lettera scritta dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il 5 agosto, sulla approvazione del piano quinquennale. Il Comitato dei Ministri prende atto delle proposte contenute nel piano e attinenti opere da attuarsi mediante la legge numero 717 (quindi, attribuisce un valore ricettizio alla legge di proroga dalla Cassa per il Mezzogiorno), ma poi continua: «a tale riguardo rileva che si è tenuto conto delle proposte del piano sardo limitatamente agli interventi per i quali esistono specifiche disposizioni di legge in vigore che autorizzano l'assunzione dell'impegno della spesa». Se così è, dovremmo considerare il nostro piano quinquennale come costruito in base a tutta una serie di ottimismo che prospettive che però non si sono ancora tramutate in una realtà.

I punti fondamentali, se noi vogliamo veramente, ripeto, cercare di afferrare la sostanza del problema, sono tre. Dobbiamo innanzitutto vedere se sotto il profilo costituzionale abbiamo diritto di pretendere, come vi dicevo prima, che il piano quinquennale e i piani esecutivi, una volta approvati dal Comitato per i Ministri, abbiano valore legislativo. Tenendo conto che il Comitato per i Ministri dice che per quegli interventi che non trovano appoggio in spese già approvate con specifiche disposizioni di legge in vigore l'approvazione deve intendersi come avente valore di «quadro di riferimento», mi auguro che l'onorevole Presidente della Giunta voglia e possa chiarire questo punto, questo aspetto.

Il secondo punto è come investire il Parlamento del problema del Piano quinquennale, qualora non se ne riconosca il valore legislativo, mentre deve intendersi già impegnato il Governo a provvedere nei suoi piani generali allo stanziamento dei fondi per le opere che a noi sono dovute, oltre il Piano di rinascita, in forza del criterio dell'aggiuntività. Io vi dicevo che ritengo utile allo scopo una più organica azione politica. Penso che sarà utile che il Presidente del Consiglio regionale si faccia iniziatore, sia pure con minore solennità, di un nuovo incontro con i Gruppi parlamentari. Io ho sempre detto in altre occasioni e ripeto ora che quello che possiamo concretamente fare conta più della critica a ciò che non si è fatto o al modo come si è fatto. La critica potrà far perdere o guadagnare voti, ma non concorre in modo assoluto alla soluzione dei nostri problemi. Se non riusciamo a trovare in noi stessi l'eroismo (diremo così), il coraggio che ci consenta di superare le barriere dell'egoismo di partito, facciamo veramente un lavoro che non sortirà nessun effetto.

Certo, ci sono delle prospettive deludenti. Voi, onorevoli colleghi, avrete certamente letto le due comunicazioni del Comitato dei Ministri del 5 agosto e avrete notato con molta amarezza che non solo, come vi avevo già detto, il piano è stato approvato nei limiti degli impegni di spesa già assunti, ma che per esempio la percentuale della Cassa per il Mezzogiorno, nel

suo impegno globale, viene limitata al 13 o 14 per cento.

Io ho chiesto, in vie brevi, qualche chiarimento: mi è stato detto che in definitiva la percentuale di spesa, così com'è prevista in questa deliberazione di approvazione del Comitato dei Ministri, praticamente non comporterà nessuna modifica sostanziale del piano. Vorrei però sentirlo dire solennemente dal Presidente della Giunta, e questo è il contenuto specifico di una richiesta che io ho formulato nella interpellanza. Se la percentuale (chi dice tra il 13 e il 14; chi dice non superiore al 13; chi dice inferiore al 14) fissata globalmente per porti, strade e per tutti gli altri impegni della Cassa per il Mezzogiorno comportasse delle riduzioni, delle modifiche al piano quinquennale, bisognerebbe chiaramente dirlo al Consiglio regionale e non annegare nel silenzio una amara realtà.

Nella comunicazione del Comitato dei Ministri vi è un'altra cosa che desta una certa preoccupazione: cioè, ripeto, solo come quadro di riferimento il Comitato dei Ministri assume la spesa prevista a carico delle Amministrazioni dello Stato per interventi non ancora coperti da stanziamenti autorizzati con legge. Solo come quadro di riferimento! Ma, allora, questo piano, che dovrebbe alimentarsi di 850 miliardi di spesa pubblica, che dovrebbe alimentarsi di 600 miliardi (però condizionati dai primi) di spesa privata, è ancora oggi attuabile o (bisognerà dirlo ai Sardi e bisognerà dirlo tempestivamente) deve essere opportunamente modificato?

Ancora un interrogativo: in questa lettera, sempre del 5 agosto, si dice che «le misure minime afferenti agli interventi contributivi relativi all'insediamento degli impianti di alluminio e ferroleghe, già programmati, a valere sui fondi della Cassa per il Mezzogiorno e del Piano della rinascita sarda, congiuntamente sia in materia di contributi a fondo perduto, sia in materia di contributi sugli interessi dei prestiti a lungo termine, debbono risultare idonee, in base alle condizioni di cui ai punti precedenti, ad assicurare la competitività economica delle progettate imprese nel mercato internazionale». Che cosa vuol dire questa for-

mula? Gli impianti alluminio e ferroleghe sono stati approvati, ma siamo in grado di assicurare, sia da parte della Cassa per il Mezzogiorno che da parte della Regione, contributi di entità tale che possano rendere competitive sul campo internazionale queste imprese? Lo abbiamo fatto o dobbiamo, per questa esortazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, modificare ciò che abbiamo progettato di fare? Ecco perchè anche su questo punto io pregherei l'onorevole Presidente della Giunta di darmi un chiarimento.

Infine, il Comitato dei Ministri, nella lettera del 5 agosto, conclude: «Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, tenuto conto della esigenza di accelerare il ritmo della spesa pubblica anche in Sardegna, invita in particolare la Regione a prendere tutte le più opportune iniziative atte a rendere possibile una più rapida ed efficace attuazione del Piano straordinario di interventi finanziato con fondi della più volte citata legge numero 588». Questo è un punto su cui non voglio aprire una polemica, ma se il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno invita a una più rapida ed efficace attuazione del Piano, ciò significa che l'attuazione fatta fino ad oggi è stata perlomeno meno rapida ed efficace di quanto lo stesso Comitato ritenesse conveniente. Io quindi chiedo se e quali concrete iniziative il Presidente della Giunta ha ritenuto (dopo l'esortazione ufficiale del 5 agosto) di assumere per rendere più rapida ed efficace l'attuazione del Piano.

D'altronde debbo dire, amici consiglieri, che quando chiediamo la solidarietà dei nostri partiti e dei nostri amici delle altre regioni ci sentiamo rispondere: «Ma perchè non spendete i denari che avete?». Io, questo interrogativo, me lo son sentito porre nel Consiglio nazionale del mio partito, al quale ho proposto un ordine del giorno perchè il P.L.I. si impegnasse a fondo per la risoluzione dei problemi della rinascita sarda. E lo abbiamo ottenuto, oltre che per il credito di cui gli esponenti liberali sardi godono nel partito, soprattutto per il prestigio e per l'affetto che ancora oggi (nonostante gli strombazzati episodi) si ha per i Sardi, di cui si ammira la tempra del carattere, la operosità e la parsimonia. L'ordine del

giorno dei consiglieri sardi è stato approvato per acclamazione dal Consiglio nazionale; però, personalità autorevoli del partito hanno detto: «Noi siamo disposti ad aiutarvi, ma quando in Parlamento portiamo le vostre richieste ci sentiamo dire: "ma incomincino i Sardi a spendere i miliardi che hanno"».

E' un momento drammatico; a Trieste e a Genova tornano i deprecati tempi della lotta delle Repubbliche, sanguinosi episodi, miserie dappertutto. Noi ci presentiamo con legittime rivendicazioni; dobbiamo però avere le carte veramente in regola e dobbiamo dar prova di quella tradizionale serietà e compattezza delle quali io mi auguro che il Consiglio regionale darà ancora una volta prova. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare innanzitutto perchè ritengo doveroso, come Presidente della Commissione rinascita, informare l'onorevole Consiglio sui lavori della Commissione stessa relativamente all'argomento delle mozioni e delle interpellanze presentate e, in secondo luogo, per esprimere il mio modesto punto di vista sull'argomento.

Dirò innanzitutto che l'argomento è tanto importante e denso di significato che è più che opportuno che il Consiglio sia stato chiamato ancora una volta a discuterne, sia per prendere atto di ciò che fino ad oggi si è fatto, sia per prendere eventuali decisioni ritenute utili o addirittura necessarie per portare a buon termine l'azione intrapresa. Com'è noto a tutti gli onorevoli consiglieri, il voto che il Consiglio all'unanimità deliberò il 10 maggio scorso ha iniziato a percorrere le varie tappe che debbono portarlo al destinatario ultimo, cioè alle due Camere, dopo un lavoro di preparazione che ha trovato le sue espressioni più significative e più solenni nell'incontro dei parlamentari sardi con la Presidenza del Consiglio la mattina del 4 luglio e nella riunione solenne che il Consiglio regionale ha tenuto il pomeriggio dello stesso giorno alla presenza della rap-

presentanza sarda al Senato ed alla Camera.

La riunione, che è stata definita storica, non perchè noi Sardi siamo facili alla retorica, ma per la sua straordinarietà, per il senso unitario e per l'importanza vitale che l'argomento riveste per tutto il popolo sardo, polarizzò l'attenzione di tutta la Sardegna e possiamo dire (ancora senza retorica) che le secolari attese, le esigenze, le necessità di tutto un popolo potevano a buon diritto aprirsi a nuove speranze. Ed il voto del Consiglio, confortato da queste manifestazioni di totale e completa adesione della così qualificata rappresentanza politica, di tutti i Gruppi politici, arricchito di questa più che ragionevole speranza della nostra gente, veniva presentato ai Presidenti delle due Camere dalla nostra delegazione, così degnamente presieduta da lei, signor Presidente, e veniva vigorosamente illustrato in tutte le sue parti. Trovava un primo esito positivo quando la Presidenza della Commissione bilancio e programmazione della Camera dei Deputati invitava il Consiglio regionale ad inviare una delegazione che illustrasse alla stessa Presidenza (che di lì a qualche giorno avrebbe riunito la Commissione per l'esame del programma nazionale di sviluppo economico e sociale) il significato e la portata del voto stesso.

Penso che tutti gli onorevoli colleghi siano informati e della composizione della delegazione che si recò a Roma il 12 settembre e di quanto in quell'incontro fu così efficacemente sostenuto dal Presidente Cerioni e dai componenti la delegazione. La stampa, la mattina del 13, riportava un comunicato che dava notizia di quanto avvenuto. La Commissione rinascita ritenne opportuno riunirsi per ascoltare una relazione ampia e approfondita e per esaminare l'eventuale azione da proporre all'onorevole Consiglio circa gli sviluppi futuri dell'azione già intrapresa, specie in considerazione della possibilità, adombrata nell'incontro di Roma, di «eventuali ulteriori richieste» della Regione.

La Commissione, riunitasi la mattina del 30 settembre, ebbe così modo di sentire dal suo vicepresidente, onorevole Congiu, che faceva parte della delegazione, una dettagliata relazione dell'incontro di Roma. La Commissione ven-

ne anche da me informata di una lettera che lei, signor Presidente, inviò all'onorevole Orlandi il giorno successivo all'incontro, e cioè il 13 di settembre.

Col suo permesso, signor Presidente, vorrei leggere al Consiglio le parti della lettera che riguardano l'iter del voto da noi presentato: «All'onorevole Orlandi Presidente della Commissione bilancio. Vorrei che Ella mi consentisse di insistere anche sull'iter e sul destino finale del "voto" del Consiglio regionale sardo, che ho avuto l'onore di illustrare. Mi sembra che esso debba essere preso in esame, oltre che dalla Commissione bilancio, dalle due assemblee parlamentari. In questo senso ci era parso di poter interpretare le parole con le quali il Presidente del Senato e il Presidente della Camera lo avevano a suo tempo ricevuto. Potrà, il voto, essere accettato in pieno, respinto o accolto in parte, ma non dovrà essere semplicemente acquisito agli atti. In quest'ultimo caso, verrebbe praticamente eluso il disposto costituzionale dello Statuto speciale per la Sardegna, che consente al Consiglio regionale di fare voti alle Camere. Se tali voti non venissero discussi e fatti oggetto di una decisione assembleare, essi in realtà, non "perverrebbero" alle Camere, ma solo alle Presidenze delle stesse e delle Commissioni, per ivi arrestare il loro iter. Non è certamente questo il fine istituzionale del disposto statutario. Su questo punto, se ella lo ritenesse necessario, sarei disposto a conferire personalmente coll'onorevole Presidente della Camera».

Gli onorevoli Commissari presero anche visione della sintesi del verbale della Commissione bilancio e programmazione della Camera in cui si dava notizia del seguente emendamento: «Le direttive fondamentali dell'intervento, per quanto riguarda la Sardegna, si atterrano alle indicazioni contenute nel piano della Sardegna, approvato dalla Regione e dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno».

Altro emendamento che la Commissione bilancio e programmazione apportò al capitolo 16 del programma nazionale è questo: «Nel quadro dell'intervento generale a favore del Mezzogiorno il Ministro alle partecipazioni statali curerà la predisposizione e l'attuazione

per la Sardegna di uno specifico programma di investimenti da parte delle aziende controllate, nel rispetto e in applicazione delle direttive impartite dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno».

La lettera del Presidente del Consiglio e i due emendamenti che ho citato furono praticamente i due argomenti sui quali si sviluppò la discussione in Commissione rinascita, dopo che essa ebbe preso atto della relazione esauriente fatta dall'onorevole Congiu sull'incontro di Roma. La Commissione, preoccupata per le soluzioni che si intendevano dare alla richiesta formulata dalla Regione Sarda, deliberò all'unanimità di prospettare a lei, signor Presidente, l'opportunità che il Consiglio potesse al più presto discutere sull'avvenuta presentazione del suo voto al Parlamento e sull'esito finora conseguito, e quindi decidere sulle iniziative più opportune per portare avanti l'azione rivendicativa e contestativa intrapresa. In tal senso, per delibera della Commissione, mi permisi di interessare la sua cortese attenzione, signor Presidente. Dopo una conferenza dei Capigruppi, lei ritenne che il modo più opportuno per introdurre l'argomento in Consiglio fosse quello della presentazione di mozioni da parte dei Gruppi politici. Così si è arrivati a questa discussione.

Penso però che sia utile che, nella nostra discussione, si tengano presenti altri due documenti, di cui siamo venuti a conoscenza dopo la presentazione delle mozioni e delle interpellanze. Intendo parlare della lettera che l'onorevole Orlandi ha indirizzato all'onorevole Presidente di questa assemblea in data 6 ottobre, e delle assicurazioni, apparse sulla stampa del 7 ottobre, date dall'onorevole Pieraccini ad una delegazione di esponenti sardi del Partito Socialista Italiano e del Partito Socialdemocratico. Nella lettera dell'onorevole Orlandi troviamo, a mio giudizio, alcune affermazioni che possiamo accettare, ed altre che, a voler usare un eufemismo, ci lasciano perplessi. E' positiva l'affermazione che l'incontro di Roma del 12 settembre abbia «contribuito ad avviare sia pure sperimentalmente una procedura capace di assicurare un seguito ed una adeguata considerazione agli ordini del giorno-voto e

spressi dal Consiglio regionale in attuazione dell'articolo 51 dello Statuto speciale». E' per noi positivo l'impegno di sottoporre al Presidente della Camera le ulteriori questioni procedurali accennate dall'onorevole Cerioni nella sua lettera del 13 settembre. E' positivo il giudizio dell'onorevole Orlandi, che sia opportuno che questo primo ordine del giorno possa continuare ad essere considerato in Parlamento non disgiuntamente dal programma di sviluppo economico nazionale, poichè — egli dice — a questo programma è riferito ed in questa sede può trovare riscontro ed accoglienza. Non mi sembra invece positiva l'affermazione che il «voto» del Consiglio abbia già trovato «ampiamente» riscontro ed accoglienza in detto programma. Non è positiva l'affermazione che la Commissione bilancio, nell'introdurre al capitolo 16 del programma i due emendamenti che ho citato, abbia soddisfatto «le esigenze» poste dall'ordine del giorno-voto del nostro Consiglio. Dico questo sia perchè la formulazione del primo emendamento è troppo generica (anche se, come dice successivamente la lettera, non si sono volute inserire indicazioni particolari che avrebbero presentato un taglio eccessivamente analitico e specifico tale da contraddire la decisione adottata dalla Commissione di alleggerire il testo del programma delle formulazioni ed indicazioni troppo particolari ed analitiche), sia perchè il secondo emendamento (che ha invece carattere specifico e particolare, in quanto prevede la predisposizione e l'attuazione per la Sardegna di un programma di investimenti da parte del Ministero delle partecipazioni statali) non è l'unica richiesta avanzata con il nostro voto. Non si può quindi affermare che siano state soddisfatte le nostre esigenze, ma soltanto una delle nostre esigenze.

E' a mio parere positivo invece il fatto che nella relazione Curti-De Pascalis, che accompagna il programma nazionale, vi sia un esplicito riferimento all'ordine del giorno-voto. Mi lascia però perplesso, in tale riferimento, l'affermazione che la Commissione bilancio (questo si rileva almeno dal senso di tutto il brano della relazione Curti-De Pascalis) ritiene che le indicazioni contenute nel piano sardo siano da identificarsi con le richieste avanzate con

il voto... A meno che non si voglia accettare la tesi (che io ho sostenuto in Commissione rinascita e che sarei tentato di sostenere ancora) che del piano sardo è parte integrante la premessa, da noi poi riversata nell'ordine del giorno-voto alle Camere.

La premessa, infatti, secondo quanto è detto nell'emendamento aggiuntivo presentato dai Gruppi di maggioranza il 10 maggio, è parte integrante del piano; ma se la Commissione bilancio accetta il piano, premessa compresa, ci sembra troppo generica la formulazione del primo emendamento ricordato. In esso affermavamo infatti: 1) che il nostro piano era impostato sulla base delle risorse accertate, e cioè dai fondi della 588 e dagli stanziamenti del bilancio regionale e dei bilanci dei Ministeri che, allo stato attuale degli indirizzi della politica nazionale (ivi compreso il progetto di programma quinquennale nazionale) debbono dare un certo apporto, non comprimibile, all'avviamento del processo di rinascita economica e sociale della Sardegna; 2.o) che tali risorse erano e sono assolutamente insufficienti; 3.o) che era necessaria una revisione degli indirizzi e delle priorità della programmazione economica nazionale nei riguardi della Sardegna e del Mezzogiorno; 4.o) che ritenevamo indispensabile l'assunzione di iniziative legislative e di riforme per incidere positivamente sulle strutture; 5.o) che il Parlamento (lo chiedevamo nel nostro ordine del giorno-voto) deve disporre i provvedimenti idonei a determinare (rimuovendone le cause) il superamento del sottosviluppo agricolo, industriale, civile della Sardegna e ad eliminare l'arretratezza delle strutture sociali della nostra Isola.

Non mi pare che il voto abbia trovato ampia collocazione nel piano nazionale con i due emendamenti apportati dalla Commissione bilancio, quando si ignora del tutto la richiesta contenuta nel voto relativa alla predisposizione di provvedimenti giuridici e di riforma specifici. Possiamo ammettere che forse la Commissione bilancio non era la sede competente per l'indicazione analitica di tali provvedimenti, ma la premessa e le considerazioni contenute nel voto avrebbero potuto trovare un richiamo

meno generico di quello contenuto nel primo emendamento.

Per quanto riguarda le assicurazioni date dal Ministro Pieraccini, prendiamo atto che il non inserimento dell'ordine del giorno-voto per motivi di natura giuridica nel programma nazionale non significa che il Governo ed il parlamento ne abbiano respinto il contenuto; che non sono in discussione gli stanziamenti di carattere aggiuntivo e straordinario; che i piani particolari dovranno essere fatti; che i programmi delle partecipazioni statali saranno attuati; che lo sviluppo della Sardegna è di interesse preminente, non solo dei Sardi, ma di tutti gli Italiani. Noi prendiamo atto di tutto questo, perchè segna la dimostrazione concreta che il contenuto del nostro voto è accettato dal Governo e dal Parlamento. E perchè si abbia questa dimostrazione dovranno innanzitutto essere superate tutte le difficoltà procedurali: l'articolo 51 dello Statuto (ripeterò i concetti espressi da lei, signor Presidente, nella sua lettera del 13 settembre), legge costituzionale, dà a noi il diritto di arrivare alle Camere. Se manca la norma nel regolamento interno delle Camere, la si introduca. Per una deficienza dei regolamenti interni delle Camere non può comunque essere disattesa una norma costituzionale.

Per riferirmi più specificamente alle mozioni, vorrei ricordare che le indicazioni contenute in quella presentata dai Gruppi di maggioranza possono utilmente servire per raggiungere gli scopi che con il «voto» ci siamo proposti. Che cosa chiediamo con la mozione? Che il Presidente del Consiglio, con la delegazione di cui all'ordine del giorno numero 6 del 10 maggio, sviluppi l'azione già intrapresa perchè il «voto» arrivi alle Camere; che la Giunta solleciti il Governo ad ottenere dal Parlamento che le richieste della Sardegna trovino pratica collocazione nella programmazione nazionale.

Quali potranno essere queste azioni? Intanto il mandato che il Consiglio potrà dare (se la nostra mozione sarà accettata) al suo Presidente, ritengo sia quello di provocare un nuovo incontro (con le modalità già preannunciate dal Presidente Cerioni nella sua lettera all'onorevole

Orlandi) con la Commissione bilancio della Camera per illustrare ancora il significato e la portata del «voto» e per chiedere nuovamente il rispetto dell'articolo 51 dello Statuto speciale.

Per quanto riguarda il secondo punto, mi pare che la Giunta dovrebbe stabilire un programma d'azione con l'indicazione delle varie tappe da percorrere. La mozione da noi presentata non contiene una indicazione specifica ed analitica di queste tappe, come invece contiene la mozione presentata dalle sinistre, con la quale la nostra ha vari punti di contatto, come pure con quella presentata dalle destre. I punti in comune riguardano i fini da raggiungere, mentre le differenze si notano nel metodo da seguire per raggiungere questi fini. E' evidente che non posso essere d'accordo nelle valutazioni negative delle mozioni presentate dai colleghi della sinistra e della destra. Non sono d'accordo per un nuovo incontro con la rappresentanza sarda al Parlamento perchè non potrebbe ottenersi nessun altro impegno oltre quello già assunto di presentare mozioni ed emendamenti in Parlamento. Non sono neppure d'accordo sull'invio di una delegazione presso le Presidenze dei Gruppi parlamentari, per atto di riguardo verso le Presidenze delle due Camere e perchè ritengo più positivo e più efficace un intervento dei singoli Gruppi consiliari presso i rispettivi Gruppi parlamentari.

Mi lascia infine perplesso (lo dico con tutta schiettezza) la richiesta di una convocazione dei Sindaci, delle Giunte e dei Consigli provinciali e comunali e dei Comitati di consultazione e di quelli zonali di sviluppo, in quanto non vedo la possibilità pratica di ricavare, da un simile incontro, le iniziative e i pronunciamenti auspicati sull'azione politica in corso. Io ritengo che in seno agli organi previsti dalle norme vigenti si può e si deve effettuare una proficua discussione e si possono avanzare le proposte (primo fra tutti, evidentemente, il Consiglio regionale, ma anche i Consigli provinciali, i Consigli comunali, i Comitati di consultazione, i Comitati zonali di sviluppo). Ritengo però che un incontro come quello proposto dalla mozione delle sinistre si risolverebbe più in uno «scontro» di contrastanti interessi, an-

che per la visione particolaristica che i singoli organi potrebbero avere. Sta all'organo più alto saper cogliere, nelle singole proposte, ciò che è valido per la collettività. Diverso potrebbe essere invece l'incontro dei rappresentanti di tali organismi (sindaci e presidenti) e l'invito a discutere nei singoli organismi le proposte, le iniziative, i pronunciamenti.

Signor Presidente, ho ritenuto opportuno contenere il mio intervento toccando fugacemente i punti, a mio giudizio, più importanti circa l'esito del voto al Parlamento, senza entrare nuovamente nel merito delle richieste con esso formulate. Il mio Gruppo riconferma la sua piena adesione al «voto» già espresso e riconferma le motivazioni che ne accompagnarono la presentazione. Ritengo che dall'ampia discussione che seguirà alla illustrazione delle mozioni scaturiranno quegli orientamenti che ci porteranno a trovare gli strumenti adatti ad assicurare alla gente di Sardegna un avvenire migliore, che è nell'ansia, nelle speranze e soprattutto (ne sono certo) nella decisa volontà di tutti i Sardi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, debbo dire che il mancato accoglimento dei nostri voti al Parlamento da parte della Commissione bilancio e programmazione non mi ha trovato impreparato nè mi ha sorpreso. Quanto è accaduto nella seduta pomeridiana della quinta Commissione della Camera dei Deputati mercoledì 27 settembre era da noi previsto, così che potremmo concludere alla maniera dei matematici quando dimostrano i loro teoremi: «come volevasi dimostrare».

L'incontro romano con il Presidente della Commissione bilancio ci aveva già offerto motivi di perplessità in ordine alla possibilità che i nostri voti non venissero accolti o che non venissero accolti tutti. L'onorevole Orlandi, con molta signorilità, dietro non chiare difficoltà procedurali, mal nascose i suoi timori, anzi la sua certezza che mancasse la volontà politica per accogliere in Commissione le richie-

ste del nostro Consiglio; il Commissario socialista, presente alla discussione e di cui non ricordo il nome, fu ancora meno diplomatico quando, in un intervento piuttosto tortuoso, ci disse chiaramente non essere possibile che la Commissione alla programmazione recepisce le istanze sarde contenute nei voti al Parlamento. Oltre le protocollari belle parole di benvenuto e poi di commiato, oltre le assicurazioni verbali che la Commissione alla programmazione avrebbe esaminato il documento così bene illustrato dal nostro Presidente del Consiglio ed eloquentemente sottolineato nei suoi diversi aspetti dai Commissari intervenuti nella discussione, oltre la sfarzosa accoglienza riservataci, l'incontro romano del 12 settembre non solo non aveva aggiunto nulla alla mia speranza di sardo, ma anzi maggiormente alimentava la mia amarezza nel constatare, da rappresentante del mio popolo, quanto profondo ed insuperabile fosse e sia il mare che ci separa dal resto dell'Italia. Eppure, la riunione del 4 luglio tenutasi a Cagliari con la partecipazione dei Senatori e dei Deputati sardi rappresentanti tutti i partiti politici, ci aveva fatto intravedere la possibilità concreta di superare tutte o quasi tutte le difficoltà procedurali perchè i voti del 10 maggio arrivassero alle Camere nazionali (Parlamento e Senato) per essere discussi nell'occasione dell'esame della programmazione nazionale o come appendice della legge 2457, oppure come emendamenti alla stessa legge. Le assicurazioni che, anche se in maniere diverse, ci furono offerte dai parlamentari nazionali di ogni parte politica, autorizzarono la speranza che fosse proprio la quinta Commissione parlamentare ad accogliere per prima, in sede referente, i nostri voti, spettando ad essa e per prima il compito di esaminarli.

Il risultato ormai è noto a tutti i membri di questo Consiglio, come è noto a tutto il popolo sardo. Facciamo della retorica, onorevole Presidente della Giunta, se affermiamo che ancora una volta si è brutalizzato il popolo sardo disattendendone le legittime aspirazioni, soffocandone le speranze? Facciamo della opposizione preconcetta se affermiamo che ancora una volta si cerca di violare la Costituzione italiana a danno della nostra Regione? Possiamo tace-

re ancora per carità di Patria e non insorgere dinanzi a questo nuovo e più grave attentato alle legittime aspirazioni di rinascita economica e sociale della nostra gente? Io credo di no, anche se, ohimè, debbo mestamente aggiungere che difficilmente le nostre proteste, le nostre invocazioni, arriveranno alle sorde orecchie di chi a Roma non vuole sentire le verità che danno vita al dramma della nostra Regione e al cuore di chi, sempre a Roma, non vuole realizzare le speranze di un milione e mezzo di Sardi che, nonostante tutto, continuano caparbiamente a sperare.

Che cosa chiedevamo, onorevoli colleghi, con i voti del 10 maggio 1966? Chiedevamo un programma speciale del Ministero delle partecipazioni statali per la Sardegna. Questa richiesta era giustificata dal timore fondato che detto Ministero continuasse a snobbare le esigenze sarde nel delicato settore al quale ogni parte del Consiglio affida una cospicua parte nel processo di industrializzazione dell'Isola e, ciò, sia per favorire l'impianto e lo sviluppo delle industrie di base nel nostro territorio e sia perchè l'intervento del capitale pubblico non mancherebbe di incentivare l'afflusso del capitale e lo sviluppo di iniziative industriali private. Il disinteresse e l'ostilità con le quali l'attuale Ministro alle partecipazioni statali ha considerato le esigenze della Sardegna, le mutilazioni fatte alla nostra programmazione, giustificavano la paura di altre mutilazioni, di nuove revisioni di programmi a nostro danno, ed imponevano al Consiglio regionale di chiedere preventivamente impegni precisi ed immutabili da parte di quel Ministero. Impegni che sono essenziali, se non si vuole che la programmazione nazionale marci con ritmo diverso da quello della programmazione regionale: impegni dai quali non si può prescindere, se non si vuole correre il rischio di tradurre in farsa la rinascita della Sardegna.

L'attuale regime politico ha evidentemente instaurato un sistema per il quale a nulla contano gli impegni assunti se non sono subito tradotti in leggi, ed in leggi precise, e che non diano adito ad interpretazioni diverse, altrimenti si corrono gli stessi rischi e forse peggiori. Quale valore abbiano avuto gli impe-

gni assunti dal Ministero delle partecipazioni statali in fase di elaborazione del Piano di rinascita della Sardegna, lo abbiamo appreso a Roma lo scorso anno dallo stesso Ministro Bo, il quale candidamente disse alla Commissione regionale della quale io facevo parte che non più 200 miliardi erano disponibili per la Sardegna, ma solo 130 miliardi.

A questo punto il discorso si farebbe difficile e lungo per ricordare le gravi inadempienze del Ministero delle partecipazioni statali verso la Sardegna più che mai Cenerentola nella considerazione di questo Ministero, che ad oggi non ha saputo o voluto trasferire in Sardegna una solida e sicura industria di base, che non ha saputo o voluto sfruttare e valorizzare le incalcolabili risorse del nostro sottosuolo, che sta lasciando illanguidire iniziative che fino a qualche anno fa pareva dovessero addirittura sconvolgere l'intero assetto dell'industria mineraria dell'Isola, la quale ultima non è ancora riuscita a realizzare i programmi delle ferroleghie e dell'alluminio, che ha sofferto la mortificazione di veder sorgere a Taranto una industria siderurgica studiata e preventivata per la Sardegna. Quel Ministero non ha saputo offrirci altro che promesse elettorali, alle quali puntualmente ed implacabilmente seguivano le più amare delusioni. Ad esso dovevamo chiedere delle garanzie e gliele abbiamo chieste con i voti al Parlamento. Per questa parte la risposta è contenuta in quattro righe, in 48 parole che non dicono proprio nulla, e che troviamo a pagina 93 del testo della quinta Commissione. Le cito testualmente: «Nel quadro dell'intervento generale a favore del Mezzogiorno il Ministero delle partecipazioni statali curerà la predisposizione e l'attuazione per la Sardegna di uno specifico programma di investimenti da parte delle aziende controllate nel rispetto e in applicazione delle direttive impartite dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno».

Può, noi ci domandiamo, il Consiglio regionale dichiararsi soddisfatto di questa risposta ad un voto preciso in materia di partecipazioni statali? «Il Ministro curerà la predisposizione», dice il documento. Ma come, domandiamo, quando, e in quali direzioni? Saranno osservate le linee del Piano di rinascita ovvero al-

tre linee, altri indirizzi? Saranno presi forse alla luce di linee e di indirizzi nazionali che potrebbero anche essere difforni da quelli indicati dal nostro piano? Come non tenere conto che la programmazione regionale è, sia pure con i suoi molteplici difetti, una realtà operante, mentre la programmazione nazionale è ancora lontana dalla sua fase di attuazione? Come trascurare di constatare che la nostra realtà è diversa da quella nazionale e che improcrastinabili esigenze di sopravvivenza premono contro la nostra fin troppo provata economia?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nemmeno il guinzaglio della mia educazione può trattenermi dal dire che dietro le carezzevoli parole dell'onorevole Orlandi al Presidente della nostra assemblea si cela male l'intenzione di approfittare della ipotizzata nostra ingenua credulità per menarci per il naso. L'onorevole Orlandi, che per la verità aveva mostrato di sapere assai poco delle nostre cose, sapeva però certamente che con il suo voto il Consiglio regionale chiedeva e pretendeva ben altro che le generiche affermazioni contenute nell'articolo 169 di cui abbiamo parlato, ed egli ci offende, od almeno offende me, quando vuole far intendere che questa affermazione è solo questa noi chiedessimo per placare le nostre perplessità ed i nostri timori intorno all'intervento in Sardegna delle partecipazioni statali.

Un altro punto dei nostri voti era quello che chiedeva tariffe speciali dell'E.N.E.L. per favorire le attività industriali. Problema, questo, dibattuto in quest'aula e fuori di quest'aula e che ha sempre trovato noi tutti consenzienti. Si è sempre affermato che uno dei più importanti incentivi alla industrializzazione doveva essere rappresentato dalla moderazione dei costi dell'energia. Qualcuno anche in questa assemblea aveva — a sproposito, io dico — ritenuto che la nazionalizzazione delle fonti di energia avrebbe risolto il problema ed invano noi e pochi altri, in verità, in quest'aula, alla vigilia della nazionalizzazione, affermavamo il contrario. I costi, al consumo, dell'energia elettrica non solo non sono diminuiti, ma anzi sono notevolmente aumentati. A pagarne le conseguenze, naturalmente, è sempre il popolo sardo.

L'ENEL afferma che i costi di produzio-

ne in Sardegna sono notevolmente superiori a quelli di qualunque altra regione d'Italia ed aggiungono, i dirigenti dell'ENEL, che l'Ente ha nella nostra Isola già pagato salatamente il suo pedaggio alla socialità quando ha dovuto assorbire 2.600 unità lavorative pressochè inutili, rilevandole da una azienda cariata come la Carbosarda.

Non ho intenzione di aprire ora una nuova polemica su questo problema; mi limiterò a dire che potrà anche essere vero, e sarà vero, che il costo della produzione dell'energia elettrica in Sardegna sia più alto che in altre regioni d'Italia, ma è ancora più vero che l'ENEL non ha il diritto di credere di aver pagato tutto il suo tributo alla società sarda assorbendo i 2.600 operai strappati alle miniere che ha deciso di intisichire. Ben altro ha ragione di chiedergli il popolo di Sardegna, che da anni alle sue supercentrali ed alla sua energia guarda con fiducia come ad uno degli strumenti essenziali ed insurrogabili per la determinazione della sua rinascita economica e sociale.

I costi di produzione sono un problema che può e deve interessare l'ENEL: a noi, rappresentanti del popolo di Sardegna, interessa solo il costo dei consumi dell'energia. Poteva il Consiglio regionale disattendere questo problema alla vigilia della discussione in Parlamento della legge sulla programmazione? Potevamo noi omettere di segnalare alle massime assemblee nazionali questa nostra esigenza? Evidentemente no. A questo nostro voto si è risposto con il più completo silenzio della quinta Commissione: nella 2457 non esiste alcun cenno a questa nostra richiesta.

Con i nostri voti chiedevamo anche allo Stato l'intervento per rendere efficienti i porti e gli aeroporti della Sardegna. Altro problema, questo, sentitissimo soprattutto perchè la insularità della nostra regione si fa sentire in misura maggiore via via che aumentano le esigenze economiche e sociali dei collegamenti con il resto dell'Italia. Chi conosce la Sardegna sa molto bene come sotto questo aspetto abbiamo fatto molti passi indietro rispetto al periodo pre-bellico, come ha eloquentemente dimostrato il nostro Presidente del Consiglio al Presidente della quinta Commissione nell'incontro

romano: ciò possiamo affermare in senso assoluto per quanto attiene alla efficienza dei principali porti dell'Isola, alcuni dei quali, e fra questi Cagliari, in molti punti sono ancora intransitabili perchè bloccati dalle carcasse di navi affondate e mai recuperate; in senso relativo, per quanto attiene agli aeroporti, è chiaro che le piste, abbondantemente sufficienti per gli aerei di un tempo, sono appena sufficienti per i quadrimotori attualmente in linea ed assolutamente insufficienti per i turboreattori che ormai atterrano e decollano in tutti gli altri aeroporti dell'Italia e del mondo.

Il superamento della insularità della Sardegna è condizione essenziale per il suo inserimento nel processo di sviluppo economico della Nazione e per la sua proiezione verso approdi economici del Mediterraneo, indispensabili per la sua rinascita. Ma per superare questa grave strozzatura naturale è assolutamente necessario uscire dalle strettoie di porti insufficienti e scarsamente attrezzati e di aeroporti che non possono ospitare il grande traffico veloce nazionale ed internazionale. Anche questa era una esigenza da sottolineare in questa importante vigilia nella quale dovrà decidersi la sorte della programmazione nazionale. Anche a questo voto la risposta è stata no.

A pagina 76, ultimo capoverso dell'articolo 133, si trovano segnati gli investimenti per i porti: gli investimenti ammonteranno, nel quinquennio 1966-1970, a 260 miliardi di lire rispetto ai 70 miliardi del quinquennio 1959-1963. Di questi investimenti, ecco la nota importante che più direttamente ci interessa, una quota di 40 miliardi sarà realizzata dalla Cassa per il Mezzogiorno. Leggiamo quindi che per i porti sono previsti investimenti, nel quinquennio, per 260 miliardi e che 40 di questi, quindi un settimo circa dell'intero ammontare degli investimenti, verranno spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno. Può darsi che sbagli, ma in questa indicazione precisa alla Cassa per il Mezzogiorno (il Presidente della Giunta fa cenno di no con la testa ed io mi auguro che abbia ragione, ma comunque il sospetto è legittimo) si può celare la volontà dei programmatori di orientare il massimo degli investimenti verso i porti del centro e soprattutto del

Nord d'Italia, continuando a disattendere le crescenti esigenze del Meridione.

Se mi permette, onorevole Presidente, io richiamo la sua attenzione sul capitolo successivo che riguarda gli aeroporti, ove l'indicazione è ancora più precisa. Vi si legge che saranno spesi 100 miliardi per gli aeroporti e, immediatamente dopo, che 70 di questi 100 miliardi saranno spesi per potenziare gli aeroporti preesistenti e soprattutto quello di Fiumicino. Ripeto che vorrei sbagliarmi, ma non vorrei, onorevole Dettori, che il suo no nascesse da una mera speranza...

DETTORI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Di quei 120 miliardi, i primi 75 sono stati già spesi (c'è stata anche una polemica in proposito). I 40 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno sono destinati principalmente ai porti industriali.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Io mi auguro che alla precisazione del Presidente della Giunta (della quale prendo atto volentieri e alla quale credo senza un attimo di esitazione) si aggiunga la conferma nei fatti del Governo e della Cassa per il Mezzogiorno.

Io domando: ci sarà qualche briciola anche per la Sardegna, in questo settore? Ed in ogni caso, se pure ci fosse, possiamo dichiararci soddisfatti della risposta che su questo argomento ha dato la Commissione bilancio ad un quesito preciso posto nei voti al Parlamento del 10 maggio del 1966?

Negli stessi voti abbiamo affrontato un altro problema importantissimo (forse il più delicato dal punto di vista psicologico), quello dell'abolizione delle zone salariali. Quale soluzione è prospettata a questo problema e quale risposta al nostro quesito ha dato la quinta Commissione per la programmazione? E' un problema annoso che il Consiglio dibatte da anni. Ricordo una mozione, se non sbaglio presentata proprio dal Gruppo comunista nel 1958, sulle zone salariali; lo ricordo perchè ebbi occasione di intervenire anch'io. E' un problema vecchio, di sempre, e si dibatte da anni; è un problema che mi pare sia la prova più eloquente della condizione «coloniale» della nostra Regione rispetto alle altre.

In Sardegna si registrano i salari più bassi d'Italia, l'abbiamo sentito dire da tutti, sindacalisti e non sindacalisti; in un intervento recente il collega Frau ha scoperto un aspetto sconosciuto perfino ai sindacalisti più preparati presenti in questo Consiglio, cioè la situazione di trattamento coloniale della quale soffrono i dipendenti della Petrolchimica di Portoferraio. Parrà strano, ma anche nel campo dell'assistenza medica mutualistica i medici sardi sono i meno pagati d'Italia; i malati della Sardegna sono quelli che godono delle minori concessioni farmaceutiche e specialistiche. Onorevole Presidente della Giunta, ne prenda nota perchè è un aspetto importantissimo. Ma è così in tutti i campi delle attività industriali, artigiane, commerciali. La commessa della Rinascente di Milano percepisce il doppio della sua collega della Rinascente di Cagliari.

Non mi soffermo a parlare delle condizioni economiche nelle quali lavorano i nostri concittadini nelle industrie chimiche e petrolchimiche recentemente installate nell'Isola, perchè ne ha parlato abbondantemente il collega Frau recentemente. Condizioni avvilenti, che denunciano la considerazione nella quale ci tengono questi industriali evidentemente abituati ad operare negli Stati africani. La divisione del territorio nazionale in zone salariali mi pare sia la riprova della completa assenza di una coscienza unitaria e nazionale degli uomini che fino ad oggi ci hanno governato. Il principio «per pari lavoro pari salario» mi pare non sia stato applicato in Italia in questo ultimo scorcio di storia repubblicana, ed a pagare il doloroso scotto di questa inumana sperequazione è stata in tutti questi anni proprio la Sardegna. E' giusto questo? E' giusto che un muratore sardo percepisca la metà od i due terzi del salario del muratore lombardo o piemontese? E' giusto che il dipendente di una stessa azienda percepisca mille se in Liguria, e cinquecento se in Sardegna? Che cosa divide, noi ci domandiamo, che cosa divide questi due cittadini italiani? Forse la capacità? Forse le esigenze sociali? Niente di tutto questo: li divide solo il mare e più ancora del mare li divide, io credo, una diversa capacità di sottomettersi e di subire.

Il Consiglio regionale ha identificato anche questo importante problema e lo ha sottoposto alla attenzione degli organi nazionali con il risultato, scontato, che non è stato preso in considerazione e non è stato accolto. La Sardegna rimarrà nella sua umiliante posizione di zona salariale coloniale.

Il 10 maggio scorso il Consiglio regionale unanimemente esprimeva il voto che la programmazione nazionale assegnasse il 60 per cento dei suoi investimenti globali al Mezzogiorno e che, se possibile, si assegnasse una quota determinata alla Sardegna. Era ed è una esigenza sentita non solo dai Sardi, ma da tutte le popolazioni del Meridione. Se lo scopo della programmazione è quello di eliminare il divario fra le zone arretrate e le zone avanzate (come si legge al paragrafo c) del primo articolo della legge 2457) e se uno degli obiettivi principali del piano è quello di determinare lo sviluppo del reddito nazionale in maniera tale da consentire il pieno impiego delle forze del lavoro (come si legge a pagina 11, terzo capoverso), considerato che le zone socialmente ed economicamente più depresse sono quelle del Meridione e che la maggior incidenza della disoccupazione e sottoccupazione nazionali si ha proprio in questa parte del paese, non si capisce come possa giustificarsi politicamente e storicamente una programmazione nazionale che non preveda la quota più ampia di investimenti per le regioni meridionali. La quota del 60 per cento era la più equa che il Consiglio regionale potesse suggerire al Parlamento ed al Governo per determinare quel giusto equilibrio economico e sociale che la programmazione porta pomposamente come giustificazione e fine di se stessa. Le regioni meridionali sono distanti dai redditi globali delle regioni centrali e settentrionali della Penisola italiana, sono distanti dalle disponibilità economiche produttive, potenziali e reali delle regioni settentrionali; il reddito medio *pro capite* dei cittadini del Meridione è distante nella misura calcolabile attorno al 29-40 per cento dal reddito medio *pro capite* italiano ed ancora più distante dal reddito del cittadino dell'Italia settentrionale; la disoccupazione alligna soprattutto nell'Italia meridionale essendo quella settentrio-

nale per la maggior parte una disoccupazione di importazione e sempre di provenienza meridionale.

Si può sanare questo stato di disagio nazionale senza un intervento massiccio a favore del Mezzogiorno, che indirettamente si tradurrà in un beneficio concreto su tutta la comunità italiana? Abbiamo, con i nostri voti al Parlamento, chiesto che il 60 per cento degli investimenti venisse riservato al Mezzogiorno e che venisse indicata una quota ben determinata per la Sardegna: quale è stata la risposta? La risposta la troviamo a pagina 89, ove è detto, al secondo comma: «Nel quinquennio 1966-'70 si dovrà localizzare nel Mezzogiorno oltre il 40 per cento degli investimenti lordi fissi [questo "oltre" è troppo poco; non ci soddisfa perchè non dice niente] ivi compresi quelli dell'agricoltura e dei nuovi posti di lavoro nel settore extra-agricolo».

Può il Consiglio Regionale della Sardegna dichiararsi soddisfatto di questa risposta? Se così facesse, commetterebbe un atto di autoleSIONISMO e farebbe proprie le conclusioni immobilistiche alle quali giunge la programmazione nazionale, per esempio in materia di occupazione quando afferma (all'articolo 6, pagina 13) che «l'obiettivo fissato dal programma è di stabilizzare, nel corso del prossimo quinquennio, le quote percentuali di occupazione delle tre circoscrizioni geografiche ai livelli già raggiunti» e precisa che questi livelli sono così identificati: 70 per cento per il centro-nord e 30 per cento per il Meridione. Il Consiglio deve respingere anche questa impostazione, e nella maniera più decisa, perchè è chiaro che non potrà esserci una rinascita economica e sociale del Mezzogiorno, e meno ancora della Sardegna, se questi saranno i criteri ispiratori della programmazione nazionale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, molto lungo si farebbe il discorso se continuassi nell'elencazione dei numerosi aspetti negativi del non accoglimento dei nostri voti al Parlamento. A me sembrano sufficienti gli aspetti sottolineati per dimostrare la volontà degli attuali uomini di Governo di tenere ancora in soffitta le nostre rivendicazioni e le nostre più che giuste richieste. Le prossime scadenze elet-

torali dell'aprile del 1968 esigono, da parte del Governo di centro-sinistra, soluzioni valide, e non cruenti, del tanto strombazzato problema della programmazione; soluzioni che dagli uomini che monopolizzano il potere in Italia sono viste più in chiave utilitaristica, elettorale, onorevole Presidente, che di giustizia e di saggezza politica.

La unificazione socialista esige anch'essa il suo vitello da sacrificare sull'altare del nuovo partito che, proprio nelle Province settentrionali, spera di trovare quelle falangi di aderenti e quelle montagne di voti che gli consentano di strappare alla Democrazia Cristiana il ruolo di partito-guida, con scarso merito in verità tenuto in questi venti anni.

Di fronte a questi importantissimi fatti politici che cosa potrebbe fare il nostro Consiglio regionale? Che cosa potremo fare noi consiglieri e che cosa potrete fare voi, onorevoli Assessori, onorevole Presidente della Giunta? Io ho sentito le tante soluzioni prospettate nella serata di ieri, nella mattinata di oggi, che vorrei aprissero anche a noi il cuore alla speranza; ma ritengo che, arrivati a questo punto, ci sia ben poco, onorevole Dettori, da sperare. E' arrivato, invece, il momento di vedere nella giusta luce la realtà nella quale ci troviamo. Noi abbiamo formulato i nostri voti con dignità e con decisione il 10 maggio del 1966; con la stessa decisione e dignità li abbiamo presentati alla Commissione bilancio; forse li porteremo ancora, per i corridoi e le sontuose sale di Montecitorio e di Palazzo Madama, a Ministri, a Commissioni parlamentari, ma il risultato è scontato: non ci ascolterà nessuno perchè non abbiamo evidentemente la forza politica per rimuovere quanto è già stato deliberato e deciso da chi ha in pugno le sorti dell'Italia e le nostre sorti. Voi della Giunta che cosa farete? Quello che avete fatto fino ad oggi, se ancora ne avrete la voglia e lo stomaco: continuerete a postulare da un Ministero all'altro, attingendo promesse che poi, entusiasti e in buona fede, certamente verrete a propinare a noi ed al popolo sardo. Ma le cose rimarranno al punto di partenza e la Sardegna continuerà ad illanguidire, affamata nel corpo e nello spirito. Vi abbiamo sempre detto che non avete per

costituzione la capacità di «contestare un bel niente» ai vostri amici più potenti e che assai spesso, per non dire sempre, siete costretti a piegarvi anche voi alle «ragioni di Stato», che poi sono sempre «ragioni di partito». Oggi, fatte le due esperienze romane, francamente non potrei più parlare di vostra «incapacità colpevole», come altre volte ho detto, convinto come sono che i più mortificati ed offesi dall'atteggiamento del Governo e degli organi centrali siete proprio voi, Presidente della Giunta e Assessori; ma debbo ripetervi che vi siete dimostrati, alla prova dei fatti, incapaci a rimuovere qualunque ostacolo venga dal centro frapposto al moto di rinascita del nostro paese, della nostra Regione. Vi siete dimostrati impotenti a moderare e frenare la tendenza sovverchiatrice del Governo che porta il vostro stesso colore politico. Può per questo la Sardegna rinunciare alla sua rinascita? Possono per questo i Sardi fermarsi nella strada intrapresa 17 anni or sono con la loro autonomia? Può la Sardegna, che ha sperato per secoli nella sua rinascita economica e sociale, vedersela sfuggire proprio ora che ha gli strumenti legislativi per agguantarla? Io affermo di no. Ma per uscire dalle sabbie mobili, onorevole Presidente della Giunta, di questa paradossale situazione, non c'è che una soluzione coraggiosa che forse esce dai canoni del parlamentarismo degli anni 60, ma che a me sembra la sola capace di risolvere radicalmente il problema: le dimissioni dell'attuale Giunta e la costituzione di un Governo regionale a larghissima rappresentanza politica, almeno fino alla risoluzione del problema della programma-

zione, che è senza dubbio fondamentale per la nostra Isola.

Comprendo che queste mie proposte possono sembrare paradossali (sono sembrate evidentemente paradossali al Presidente della Giunta, che ha sorriso) e assurde, ma io mi domando: possiamo continuare ad illudere, come stiamo facendo, il popolo sardo? Ne abbiamo il diritto? Nel momento in cui questo debole Stato italiano si mostra sensibile solo alle minacce ed agli atti di forza, non ritenete davvero opportuno e necessario esprimere la vostra e la nostra protesta al più palese disinteresse, col rinunciare ad una formula di Governo che si rivela inefficace ed insufficiente a difendere la Sardegna dall'inqualificabile ostracismo e dal piratesco sabotaggio del potere centrale? Questo atto coraggioso riguadagnerebbe un prestigio che lentamente andate perdendo e riconquisterebbe intera la fiducia dei Sardi nell'Istituto autonomistico, e sicuramente costringerebbe il Governo centrale a meditare sulla realtà della Sardegna per affrontare e risolvere nella maniera più rispondente alle aspirazioni del popolo sardo i nostri problemi. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 12 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966